

Saggi ♦ Filosofia

Che cos'è Dio? Risposero in ventiquattro



Il libro dei ventiquattro filosofi a cura di Paolo Lucentini Adelphi

IDOLINA LANDOLFI

Apparso nella seconda metà del XII secolo, «Il libro dei ventiquattro filosofi» (conservato originariamente in trentasei codici, di cui dieci andati perduti) si presenta come l'esito di un simposio di ventiquattro filosofi, durante il quale - così è detto nel Prologo - «un solo punto rimase loro in questione: che cosa è Dio? Allora, con decisione comune, si dettero un periodo di attesa, e stabilirono il tempo di un nuovo incontro. Ciascuno avrebbe esposto la propria idea di Dio in forma di definizione, e poi, di comune accordo, avrebbero tratto delle singole definizioni qualcosa di certo intorno a Dio». Ne risulta la summa di «un sa-

per teologico policentrico e insieme unitario», come scrive il curatore, la nostra ottima guida nei meandri di un testo spesso oscuro (qui presentato con l'originale latino a fronte), ed anche per questo di grande fascino sia per chi lo legga secondo un itinerario di personali suggestioni, sia per chi intenda indagarlo sin nelle pieghe più riposte.

Già sulla sua origine persistono molti dubbi, le ipotesi restando principalmente due: la prima lo attribuisce a certa tradizione neoplatonica medioevale, la seconda lo riferisce invece al pensiero aristotelico e alla cultura alessandrina del III secolo. Ma è quasi certo che l'ignoto autore sia un pensatore cristiano, poiché le tesi fondamentali ivi sostenute non sono lontane dal più classico neoplatonismo cristiano, ap-

punto, dall'infinità di Dio al pensiero trinitario ed anzi alla sua circolarità, all'idea della creazione, fino alla teologia negativa, ovvero l'assoluta inconoscibilità del divino, in quanto: «Dio è il solo che per la sua dissomiglianza, non comprende» (sentenza XVI). Non avendo l'anima in sé il modello di Dio, la sua possibilità di penetrazione del divino è assai limitata ed anzi nulla: la vera, e l'unica forma di sapere, sarà allora la vera ignoranza, «vere ignorare»: «Dio è colui che la mente conosce solonell'ignoranza» (XXIII).

Particolarmente nota è la metafora, attorno a cui si affannano tuttora fior di studiosi («Forse la storia universale è la storia di alcune metafore», è la citazione di Borges che Lucentini mette all'inizio della sua introduzione), di Dio

come sfera infinita, derivante dal simbolismo antico, empedocleo e parmenideo, e passata attraverso il neoplatonismo medioevale. La sentenza II, infatti, così recita: «Dio è una sfera infinita, il cui centro è ovunque e la circonferenza in nessun luogo». Dove si afferma l'ineffabile e completa assenza, in Dio, di ogni riferimento temporale o dimensionale, e perciò il suo sottrarsi ad ogni categoria di pensiero: «Questa definizione è data» dice il commento (perché ogni sentenza appare commentata in calce dal suo stesso autore) «raffigurando la prima causa, nella sua vita propria, come un continuo. Il termine della sua estensione si perde al di sopra del dove e ancora oltre». Il paradosso del simbolo, ben commenta Lucentini, sta nel fatto che usi «un linguaggio

geometrico per negare ogni determinazione, raffigura un centro che non ha luogo, una circonferenza che non è confine».

Anche la prima sentenza, che vede Dio come monade, da cui discende il molteplice, in questo caso il concetto trinitario, ha radici antichissime, che risalgono a Pitagora e al simbolismo dei numeri poi ripreso dai neoplatonici Plotino e Proclo, quindi dai pensatori cristiani Dionigi Areopagita e Giovanni Eriugena: «Dio è una monade che genera una monade e in sé riflette un solo fuoco d'amore».

Concetto trinitario che anticipa quello, poi elaborato dai grandi pensatori del XIII secolo, da San Bonaventura ad Alberto Magno a Tommaso d'Aquino, della «circolarità» della Trinità, in quanto movimento che procede dal centro al centro: «Il suo (di Dio) superessere non è diviso, ma da sé in sé ritorna, di nulla privo nella sua totalità, ma in sé sovrabbondante» (sentenza XI).

GEOPOLITICA

L'altra Europa

Ricorrendo ancora una volta ad uno strano impasto di filologia e storia delle civiltà, geografia ed erudizione, racconti di viaggio e impalpabili nostalgie da «ex». Predrag Matvejevic richiama in vita i protagonisti di alcuni suoi libri, giustamente famosi, per evidenziare le ragioni del mancato incontro fra «Il Mediterraneo e l'Europa» (Garzanti). I mari, i golfi, le isole, gli alberi, le coste, e, per un altro verso, gli intellettuali e i poeti del dissenso dell'«Altra Europa», che nel «Brevario» e in «Mondo «ex»» costituivano l'ossatura ideale del dialogo fra le diverse culture del bacino del Mediterraneo - al suo interno e con l'Europa continentale - qui assumono le sembianze di simboli di divisione ed esclusione.

In queste «Lezioni al Collège de France», infatti, lo sguardo dell'intellettuale cosmopolita dissidente, solitamente attraversato da una contagiosa energia positiva, appare velato da una sottile vena di pessimismo, a stento dissimulata. I rapporti fra le sponde Nord-Sud ed Est-Ovest del Mediterraneo tendono a rarefarsi; gli elementi di frammentazione a prevalere su quelli di convergenza. Fra le sponde del Mare Interno, in luogo del dialogo, degli scambi e delle aperture, si è stabilita una corrente di incommunicabilità e di reciproco sospetto. Gli stessi «parametri con i quali al Nord si osservano il presente e l'avvenire del Mediterraneo non concordano con quelli del Sud (...). Ai nostri giorni le rive del Mediterraneo non hanno forse in comune che la loro insoddisfazione». Tutto ciò, non può non riflettersi negativamente sui rapporti con l'Europa continentale: «Tanto a Nord quanto a Sud, l'insieme del bacino si lega con difficoltà al continente». Il Mediterraneo, culla di molte civiltà diverse (F. Braudel), sta mostrando il suo volto peggiore: di fronte alle barriere che i paesi ricchi erigono, a propria protezione dalle ondate migratorie provenienti da Sud e da Est, parole come solidarietà, cooperazione, partenariato suonano vuote retorica. Né bastano a rianodare il filo di un dialogo, mai veramente decollato, le Carte, le Dichiarazioni, i Patti, le Convenzioni, sottoscritte dai governi in molte capitali d'Europa. «Questo genere di discorsi "in prospettiva" - scrive Matvejevic - sta ormai perdendo ogni credibilità (...). Il Mediterraneo si presenta come uno stato di cose, non riesce a diventare un vero progetto». Ancora più amaro risulta prendere atto del fallimento di una qualsivoglia prospettiva di convergenza fra popoli, religioni ed etnie diverse. Il riferimento è, ovviamente, all'area più tormentata dell'Europa mediterranea: la ex Jugoslavia. Qui, la débacle dell'Europa dei popoli e della convivenza fra diversi è totale. Quale smacco più crudele poteva darsi all'idea di un Mediterraneo «culla d'Europa»?

Michelangelo Cimino

Politica



L'arte della guerra e i metodi militari di Sun Tzu e Sun Pin traduzione di Ralph D. Sawyer Neri Pozza pagine 316 lire 28.000



Il filosofo e la politica di Guglielmo d'Ockham traduzione di Francesco Camasta Rusconi pagine 616 lire 33.000



Robespierre politico e mistico di Henri Guillemin traduzione di Tuckery Capra Garzanti pagine 428 lire 19.000



Trasformazione della democrazia di Vilfredo Pareto Editori Riuniti pagine 126 lire 20.000



I parlamenti di Augusto Barbera Laterza pagine 116 lire 15.000

ALBERTO LEISS

L'attualità del Tao

«Chi eccelle nell'arte militare, soggioga gli eserciti nemici senza affrontarli direttamente in combattimento». «Chi conosce il suo nemico conosce se stesso, può affrontare senza timore cento battaglie». E ancora: «La guerra è il Tao dell'inganno». Alcuni di questi concetti sono entrati ormai nel lessico comune, anche se risalgono a un trattato di teoria militare scritto da un cinese contemporaneo di Platone, intellettuale taoista, Sun Tzu. Questo testo, «L'arte della guerra», è diventato più noto recentemente in Italia anche grazie al favore di uno che di tattica politica se ne intende: Massimo D'Alema. Il massimo ideale per lo stratega è vincere senza combattere, grazie all'intelligenza e alle informazioni di cui dispone. Non a caso Sun Tzu piace anche alle teorie femministe e ai «generali» dell'alta finanza. Nella nuova esauriente edizione di Neri Pozza si osserva che se il celeberrimo trattato di Von Clausewitz corrisponde alla pesantezza di un'epoca «industriale», in cui il fine della guerra è la distruzione della forza materiale del nemico, la moderna società dell'informazione ha trovato nel teorico cinese del V secolo a.C. una teoria del conflitto più adatta ai tempi. Idee assai raffinate sul potere, l'autorità e il conflitto si possono trovare in altri testi del passato remoto. Nella collana Rusconi diretta da Giovanni Reale è apparso recentemente il trattato di Guglielmo d'Ockham, «Otto questioni circa il potere del Papa», ribattezzato «Il filosofo e la politica». Il teologo francescano inglese rischiava la scomunica a Avignone per le sue idee poco ortodosse, e decise a un certo punto di scappare, abbracciando la causa dell'imperatore Ludovico il Bavaro, che si opponeva alla rivendicazione del potere temporale da parte del Papa. Qui si trova con un certo anticipo (siamo nel 1340) una teoria sull'opportunità della separazione dei poteri, sulle virtù di un civile dibattito «democratico», sugli invalicabili diritti di libertà delle persone di fronte a qualsiasi potere. Sospetto però che la sensibilità francescana di Ockham per i valori della comunità, per la povertà e il possesso comune dei beni materiali lo farebbe considerare oggi un pericoloso criminale comunista. La storia, però, sa riconoscere il valore di una personalità decisiva, anche se esecrata. E il caso di Robespierre: Garzanti ha ripubblicato in edizione economica il ricco saggio di Henri Guillemin, che una decina d'anni fa aveva messo in luce il carattere «mistico» della sua azione politica. Il libro si chiude con una divertente citazione anarchica: Robespierre era «disgustoso» per l'uso della ghigliottina e insopportabile per la sua castità, però «non cercava la grana come quella carogna di Danton» e provava giusto ribrezzo per i «razionalisti con i parocchi, razza di coglioni». Il gioco tra interessi e sentimenti, forse ormai meno «mistici», continua a travagliare la politica e la democrazia. Istruttiva la lettura di ciò che sosteneva Pareto nel 1921 (nella nuova collana degli Editori Riuniti sul «pensiero italiano»): preoccupato che la borghesia italiana andasse «in rovina» per lo strapotere del popolo, sperava che Mussolini incarnasse un «bonapartismo» temperato. Andò diversamente. Ma il rischio di una deriva autoritaria dei sistemi rappresentativi - come ci ricorda la storia dei Parlamenti di Augusto Barbera - è ancora presente nell'era della globalizzazione del potere e dei mass-media.

Il filosofo Aldo Giorgio Gargani racconta del suo nuovo libro «Il filtro creativo» e fa un bilancio degli anni Novanta «È positivo essere usciti da una cultura ideologica, è positiva la tendenza a riannodare tradizione e innovazione»

Ordinario di Estetica all'Università di Pisa, Aldo Giorgio Gargani, si è occupato soprattutto di Wittgenstein e della cultura viennese. Interessato alla sperimentazione di un linguaggio filosofico-letterario, ha pubblicato, tra l'altro: «Sguardo e destino», «La frase infinita», «Lo stupore e il caso», «Il coraggio di essere», «Il pensiero raccontato. Saggio su Ingeborg Bachmann». Da poco è uscito per Laterza il suo nuovo libro, «Il filtro creativo», ha offerto l'occasione di un incontro con l'autore.

Professor Gargani, considera l'attività creativa un'esigenza fondamentale per l'uomo? «Soltanto attraverso azioni creative l'uomo ottiene le sue conoscenze del mondo interno e di quello esterno. E in questo senso, ho scritto che per scoprire quello che è, l'uomo deve anche inventarsi».

Qual è lo spirito che informa questo suo ultimo lavoro intitolato «Il filtro creativo»? Su quali aspetti incentra? «Sostanzialmente vorrebbe restituire la filosofia e il sapere scientifico ad un nuovo confronto con la realtà, riscoprendo un effetto di attrito del pensiero. Per questo ho insistito sui temi dello stupore, della meraviglia e dell'ascolto. Pensare, scrivere è al tempo stesso saper ascoltare».

Per molti, ancora oggi, psicoanalisi, psicologia, psichiatria si equivalgono. Per altri la Psicoanalisi coincide con Freud. Nel suo libro s'incontra più volte il nome dello psicoanalista inglese Bion. «La psicoanalisi ha avuto il merito di scoprire che la psiche umana non coincide con l'io, ma è un complesso di istanze e processi molteplici che sovrappongono la coscienza. Le psicopatologie si originano quando un'istanza psichica abolisce tutte le altre, una specie di colpo di stato. La psicoanalisi ha appunto il compito di restaurare il parlamento e la democrazia interiore tra le componenti psichiche».

I bilanci, per decenni o per anni, possono far pensare forse a quelli amministrativi: che cosa ha caratterizzato, secondo lei, in positivo o in negativo, gli anni Novanta?

«È positivo, secondo me, essere usciti da una cultura ideologica, essersi affrancati da una certa cultura della sini-

«Oltre Newton e Galileo, per avvicinare cultura scientifica e umanistica»

DORIANO FASOLI



stra che si era consumata in un esercizio derealizzante di mera autocoscienza. È positiva infine la tendenza a riannodare tradizione e innovazione quale condizione del progresso socioculturale».

Qual è attualmente il ruolo dell'Estetica?

«Secondo me in questi anni l'Estetica illustra quella situazione fondamentale in cui l'uomo si sforza di dare una forma al flusso dell'esperienza e al tempo stesso constata lo scarto irriducibile tra questa forma e la realtà che lo

circonda. Che è come dire che il linguaggio è significativo solo in rapporto ad una sfera del senso che resta indicibile».

Verso quali orizzonti di ricerca muove ora il suo interesse?

«Verso il superamento di quella dicotomia fra la cultura scientifica e quella umanistica originata dal gesto matematico di Galileo e di Newton. Un superamento non da compiere sulla base delle analogie di metodo fra scienza e arte, che è il limite al quale si è fermato Prigogine, ma sulla base di correlazio-

ni più strette e interne, e dunque più floride, quali vengono avanzate, per esempio, dalla neurofisiologia evolutiva di G. Edelman».

Con chi sente, almeno in Italia, di poter trovare una profonda intesa intellettuale?

«In una varietà di persone: filosofi come Carlo Sini, Remo Bodei, Mauro Ceruti e Pietro Montani, in matematici come Paolo Zellini, poeti come Franco Loi, tutte persone impegnate a cercare nelle rispettive discipline con l'amore indiviso per la vita».

Storia ♦ Eric Hobsbawm

I conti mancati di fine secolo con il comunismo



Intervista sul nuovo secolo di Eric Hobsbawm a cura di A. Polito Laterza pagine 165 lire 15.000

BRUNO GRAVAGNUOLO

È un'«intervista sul nuovo secolo», questo il titolo del colloquio Laterza con Eric Hobsbawm. E non è privo di suggestione lo sforzo di sporgersi sul 2000 che un grande storico marxista del '900 compie nel libro, stimolato da un bravo giornalista come Antonio Polito. Tuttavia, malgrado le buone intenzioni dei coautori, il volume è un'occasione mancata. Lascia insoddisfatti. Perché? Ma perché, intanto, il '900 resta fuori dall'affresco. Benché poi, cacciato dalla porta, il «secolo breve» rientri di continuo dalla finestra. È inevitabilmente, nelle «prospettive» di Hobsbawm, uomo del '900 e suo interprete di rilievo. Ne vien fuori un discorso futuribile sfocato. Che convince solo per quel tanto che si ricollega al presente. O al passato di questo secolo che muore. E allora tanto valeva mettere a fuoco meglio il contribu-

to specifico di Hobsbawm alla storiografia contemporanea. E insomma «stringerlo da presso» sui nodi che caratterizzano la sua opera di storico. Ad esempio, il comunismo. Tema di cui lo studioso non s'è mai occupato programmaticamente, ma di cui son permeati tutto il suo lavoro, il suo metodo e le sue «scelte di campo».

Nondimeno vediamo quali frammenti di passato e di futuro si riesce a catturare nelle 165 pagine di questa specie di summa curatoria delle idee di Eric Hobsbawm. Innanzitutto l'idea di «secolo breve». Ribadita, non senza oscillazioni, nelle prime battute del libro. «Breve» è il secolo, perché racchiuso tra guerra del 1914 e annata-bandiera al Cremlino nel 1991. E non v'è dubbio che tra quelle due date si svolga un ciclo preciso: età dell'imperialismo che deflagra, età della rivoluzione d'Ottobre, seconda guerra, «blocchi» e loro fine. V'è più di un secolo in uno, in quello spazio cronolo-

gico. Che pure appare ben chiuso. Senonché, e Hobsbawm sembra consapevole, il secolo breve si allunga. Anzi, ritorna alle origini: con l'esplosione dei nazionalismi e il nuovo disordine mondiale.

Qui Hobsbawm dà il meglio di sé. Vedete bene, nel rispondere a Polito, che il nuovo disordine non può essere governato da una sola potenza. Sebbene non offra indicazioni di sorta su un altro, eventuale, bilanciamento multipolare. E vede bene anche che lo stato nazionale - pur colpito dalla globalizzazione - non può declinare. Sia come elemento culturale e di equilibrio, sia come agenzia di redistribuzione economica dentro il liberismo inegualitario. Semmai colpisce l'incomprensione di Hobsbawm per certi legami - evidenti - tra sradicamento mondialista e cosmopolita, e contraccoppi etno-identitari o fondamentalisti. Quasi che il trend illuminista del benessere, della tecnica e dell'assi-

milazione del «diverso», possa alla lunga risolvere tutti i contrasti. Senza strumentazioni politico-giuridiche forti, trans-nazionali e nazionali. Beninteso, Hobsbawm è pessimista sul «globale», e ne coglie dilemmi e squilibri. Ma alla fine propende per una idea di progresso un po' datata e inerme. Che s'affida ormai a una socialdemocrazia minima e un po' disillusa. Eppure colpisce lo iato tra il pessimismo di cui sopra, e l'enfasi ideale che Hobsbawm, solo qualche anno fa, aveva posto sulla centralità epocale dell'Ottobre, capace addirittura nel «Secolo breve» di secondare il welfare europeo.

Sindrome del disincanto forzoso e a tappe accelerate? Forse. Sta di fatto però che se è comprensibile in uno storico la difficoltà a divinare il futuro, lo è meno la reticenza a rianalizzare il passato. L'Urss, ad esempio, che Hobsbawm stesso dichiara nelle pagine finali di non aver mai voluto criticare a fondo - malgrado il dissenso - per

vincoli emotivi e politici da comunista british. Ebbene, non era anche questa l'occasione per reinquadrare l'Urss e l'Ottobre 1917, come «polarità totalitaria» di quell'«età degli estremi» che è poi il tratto forte - e il sottotitolo - del «Secolo breve» di Hobsbawm? E ancora: qual è il saldo finale mondiale di quella sorta di «emancipazione barbarica», innesco di altri totalitarismi, che fu la rivoluzione bolscevica? Davvero il mondo, senza quell'Evento, non avrebbe avuto il welfare socialdemocratico e la decolonizzazione? E quale fu il prezzo pagato alla liquidazione della via socialdemocratica, in Russia e altrove, con l'irrompere di Lenin? A queste domande - eluse nel libro - ci si augura che un grande storico come Hobsbawm possa un giorno rispondere. Sebbene in lui, ad esempio, l'apertorifuto a tutt'oggi della svolta dal Pci al Pds, indichi ancora i segni di una passionalità ideologica non del tutto trascesa e superata.

